
La sfida della convivenza tra israeliani e palestinesi

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

Mentre in Israele ci si prepara alle elezioni del 17 settembre, due attacchi kamikaze in Palestina hanno provocato numerosi feriti. I responsabili potrebbero essere terroristi islamisti

Due attacchi suicidi a Gaza, nella Striscia di territorio palestinese governata da Hamas. La prima esplosione è avvenuta nella notte del **27 agosto scorso in un posto di blocco a Sud di Gaza City**, la seconda pochi minuti dopo ad **Ovest della città**. I due attentati hanno provocato, oltre a numerosi civili feriti, la **morte di tre militari di Hamas e dei due kamikaze**. L'agenzia palestinese **Shehab** parla di un **“tentativo di colpire la stabilità e la sicurezza dei cittadini”**. L'esercito israeliano nega un proprio coinvolgimento. Che significa? Se non sono stati gli israeliani, **chi ha interesse a colpire Hamas e perché? Si rincorrono due ipotesi, entrambe inquietanti: secondo fonti vicine al governo della Striscia, gli attentati sarebbero da attribuire alla Jihad islamica; secondo la Bbc, che cita fonti sia palestinesi che israeliane, l'azione sarebbe da attribuire al Daesh, lo Stato Islamico**, che in questo modo manderebbe un segnale inquietante, soprattutto ad Hamas. In entrambi i casi si tratterebbe di **islamisti contro altri islamisti**. Quale che sia la matrice degli attentati a Gaza, la situazione è assai complessa, ma si potrebbe comunque interpretarla alla luce della **crescente espansione salafita che sembra coinvolgere giovani militanti sia di Hamas che della Jihad islamica palestinese (filo-iraniana)**. Hanan Ashrawi, **palestinese e cristiana, più volte ministro dell'Anp, sostenitrice della protesta non violenta e della disobbedienza civile, così commenta** la situazione: **«La cifra di questi atti di ribellione è la disperazione, è la frustrazione** che anima migliaia di giovani costretti a sopravvivere circondati da muri o imprigionati a Gaza... Quando la diplomazia internazionale rinuncia ad agire, quando viene meno ogni prospettiva di dialogo, quando a Gerusalemme Est prosegue la *pulizia etnica* della popolazione araba, allora ciò che resta è solo un desiderio di vendetta. È tragico, ma è così». E **questo clima di disperazione non riguarda solo Gaza, ma coinvolge anche i Territori Occupati della Cisgiordania**, dove vivono quasi tre milioni di palestinesi paradossalmente assediati da 400 mila coloni ebrei arroccati negli insediamenti. Anche l'Anp sta da tempo tirando i remi in barca, rinunciando a quel poco che resta della sua sovranità. **Il premier Netanyahu ha ribadito** recentemente: **«Con l'aiuto di Dio estenderemo la sovranità ebraica a tutti gli insediamenti come parte dello Stato di Israele»**. E il primo settembre scorso ad **Elkana** (un insediamento ebraico nei Territori Occupati) ha precisato: **«Questa è la nostra terra. Costruiremo un'altra Elkana e un'altra ancora. Non manderemo via nessuno [ebreo] da qui»**. Cioè **manderemo via i palestinesi. La politica “sovranista” del governo israeliano non si ferma però ai palestinesi**, ma nel clima di difesa ad oltranza dal nemico, **attacca** con raid aerei, missili e droni anche le vere o presunte basi dei “terroristi” in **Iraq, Siria e Libano. Con il massiccio sostegno della politica Usa, e perfino dei Sauditi. Ci sono però segnali che qualcosa potrebbe cambiare in Israele**. Non tutti gli ebrei israeliani sono sovranisti o ultraortodossi, anzi si calcola che a livello sociale la maggior parte siano **Hilonim** (49%) o **Masortim** (29%), sostanzialmente **laici. Le prossime elezioni del 17 settembre rappresentano, forse, una possibilità di cambiare** l'orientamento del governo israeliano. La nuova coalizione centrista **Kahol Lavàn** è sostanzialmente contrassegnata da una visione laica dello stato ed ha raccolto al suo esordio in aprile il 26% dei consensi, alla pari con il **Likud di Netanyahu**. Inoltre, il mese scorso si è riaffacciato sulla scena politica **l'ex primo ministro Ehud Barak** (77 anni), l'ultimo laburista a capo di un governo israeliano. Barak ha recentemente fondato un nuovo partito, **Israele democratico**, che si è subito unito al **Meretz**, la sinistra pacifista israeliana, e con alcuni fuoriusciti laburisti hanno dato vita alla coalizione **Campo Democratico**, che esordirà alle

elezioni del 17 settembre. Sulla questione dei palestinesi, Barak afferma: «Continuo a ritenere che c'è una maggioranza di israeliani che crede in una pace nella sicurezza. Il che significa uno Stato palestinese smilitarizzato, ma qual è l'alternativa che la destra propone: uno Stato unico..., ma in questa idea di Stato **i palestinesi non sono contemplati, ma essi esistono, e con loro dovremmo imparare a convivere.** So che non è facile, ma è una sfida che non possiamo mancare».